

ESTRATTO
DEL
GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Vol. CLXXIII - Fasc. 564
1996

ESTRATTO
DEL
GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Vol. CLXXIII - Fasc. 564
1996

VARIETÀ

LA «LETTERA A LEONE X» TRA RAFFAELLO E CASTIGLIONE

Straordinario documento della consapevolezza umanistica del patrimonio archeologico ed architettonico che la Roma antica trasmetteva al Rinascimento, la *Lettera a Leone X* ha avuto nel nostro tempo fortuna ampia, pur presentando questioni attributive e interpretative di difficile soluzione. Come è noto, il testo ricomparve, dopo un oblio di oltre due secoli, in un'edizione delle *Opere volgari e latine del conte Baldessar Castiglione*, procurata da Giuseppe Comino a Padova nel 1733 (= P); i curatori, i fratelli Giovanni Antonio e Gaetano Volpi, aggiunsero alle opere già conosciute una «Lettera non più stampata del Conte Baldessar Castiglione a Papa Leone X, comunicataci, dopo finito il volume, dal Sig. Marchese Scipione Maffei, presso il quale si conservava» (1); a chiusura del testo, posero le seguenti note: «Manca il Disegno; e la Descrizione di Roma Antica / Questa Lettera viene accennata dal Marliani nella Vita del Conte, a carte IV, e dal Negrini a carte 308 nel presente Volume» (2). Evidentemente, i fratelli Volpi intendevano giustificare l'attribuzione del testo, identificandolo con la lettera a Leone X sull'architettura e su Roma antica menzionata dal biografo di Castiglione, Bernardino Marliani (3), e da Antonio Beffa Negrini, che la diceva conservata «nel principio del Registro delle sue lettere» (4).

L'attribuzione al Castiglione, accettata dal Serassi (5), fu però

(1) *Opere volgari e latine del conte Baldessar Castiglione*, Padova, Giuseppe Comino, 1733, p. 409.

(2) *Opere volgari e latine cit.*, p. 436.

(3) B. MARLIANI, *Vita del Conte Baldessar Castiglione* (Urbino 1584), in *Opere volgari e latine cit.*, p. xiv.

(4) *Elogi storici di alcuni personaggi della Famiglia Castiglioni*, già raccolti da Antonio Beffa Negrini, et hora dati in luce da Francesco Osanna, Mantova, 1606, p. 429.

(5) *Lettere del Conte Baldassar Castiglione, ora per la prima volta date in luce*, I, Padova, Comino, 1769, pp. 149-156.

confutata nel 1799 dall'abate Daniele Francesconi, che dimostrò la convergenza di elementi appartenenti alla vita e alla cultura di Raffaello: l'incarico dato a Raffaello da Leone X di eseguire il rilievo di Roma antica, la competenza tecnica nell'uso della bussola nei rilievi, il riferimento ad uno stabile soggiorno a Roma di quasi undici anni (6). Gli argomenti di Francesconi (che intuì anche l'esistenza del manoscritto originale nell'archivio degli eredi Castiglioni, ma senza avere la fortuna di rinvenirlo), erano solidamente ancorati al testo della lettera, scritta dunque in persona di Raffaello, anche se non veniva esclusa a priori la responsabilità di scrittura ed estensione stilistica del Castiglione. E sono conclusioni che, nonostante le molteplici ipotesi attributive fioccate fino a tempi recenti (Andrea Fulvio, fra Giocondo, Bramante, Marco Fabio Calvo, Baldassarre Peruzzi, Leonardo), reggono fino alla critica recente (ad esempio nel saggio di Christof Thoenes) (7).

Nel secolo scorso, elementi nuovi, dal punto di vista testuale, erano intervenuti con la scoperta di un testimone manoscritto: Monaco di Baviera, Bayerische Staatsbibliothek, Cod. Ital. 37b (= M) (8). Il testo differiva sostanzialmente da quello di P, non solo nella grafia e nella patina linguistica, ma anche in alcune macrovarianti, delle quali le più vistose erano l'assenza delle formule di saluto e ossequio al Papa che chiudevano la lettera in P, e l'aggiunta di un foglio intero di testo (f. 11r-v). Ma più rilevante era la scoperta dell'autografo di Castiglione, nell'Archivio Privato Castiglione di Mantova (= Ma), compiuta verso il 1910 da Vittorio Cian, e annunciata da Adolfo Venturi (9): Castiglione aveva composto prima alcuni frammenti di un abbozzo, poi li aveva rielaborati e trascritti, tornando ripetutamente sul testo, cancellando e riscrivendo nell'interlinea varianti di forma e contenuto. Cian manifestò la sua profonda impressione per quelle pagine, definendole una «scrittura gettata sulla carta, si direbbe con veemenza appassionata e poscia, a breve intervallo, riveduta con la cura incalzante di una lima, più che operosa, ostinata, inesorabile» (10). Era la prova del coinvolgimento diretto di Castiglione nell'elaborazione del documento: ma,

(6) D. FRANCESCONI, *Congettura che una lettera creduta di Baldassar Castiglione sia di Raffaello d'Urbino*, Discorso letto alla Reale Accademia Fiorentina, Firenze, Brazzini, 1799.

(7) C. THOENES, *La «Lettera» a Leone X, in Raffaello a Roma. Il convegno del 1983*, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1986, pp. 374-76.

(8) Pubblicato per la prima volta da J. D. PASSAVANT, *Rafael von Urbino und sein Vater Giovanni Santi*, Leipzig, Brockhaus, 1858, pp. 46-59.

(9) A. VENTURI, *La lettera di Raffaello a Leone X sulla pianta di Roma antica*, in *L'Arte*, XXI, 1918, pp. 57-65.

(10) V. CIAN, *Nel mondo di Baldassarre Castiglione. Documenti illustrati*, in *Archivio Storico Lombardo*, n. s., VII, 1942, p. 73.

per incredibile che possa sembrare, l'autografo non venne mai pubblicato dal Cian, che si limitò, nel 1942, a fornire solo la riproduzione fotografica di quattro pagine (pp. 1, 2, 7, 20), corredata di sparse osservazioni linguistiche (11). In seguito solo Guido La Rocca ebbe la possibilità di studiare l'originale, ma preferì pubblicare nella sua edizione delle lettere di Castiglione il testo di P, relegando in apparato gli esiti finali delle varianti di Ma (12).

Fin qui, dunque, l'incertezza della situazione testuale della *Lettera*: incertezza che non ha certo giovato alla sua inclusione nella recente edizione degli scritti di Raffaello curata da Ettore Camesasca (13). Chi aveva apprezzato la prima edizione di Camesasca del 1956, un volumetto della vecchia BUR di una novantina di pagine, resta stupefatto di fronte ad un volume in quarto di quasi quattrocento pagine, che promette nell'indice ben 65 «testi», fra gli scritti di Raffaello. A stringere la rete, si scopre che l'ampia introduzione (pp. 9-41) dedica a Raffaello solo le tre pagine finali, e per il resto discorre genericamente del rapporto fra artisti e scrittura; quanto agli scopi dell'edizione, si legge che: «Nel presente volume sono riuniti tutti gli scritti riconosciuti di Raffaello, più alcuni incerti e falsi, il cui inserimento accanto agli altri viene giustificato nelle relative premesse. Ne risulta una consistenza numerica finora mai raggiunta. Oltre tali testi si sono prese in considerazione anche le iscrizioni — firme, date, epigrafi, didascalie ecc. — sui disegni e sulle opere pittoriche dell'artista» (p. 39).

Se la finalità era la «consistenza numerica», essa può considerarsi raggiunta: disposti senz'altro ordine se non quello cronologico, risultano mescolati i pochissimi testi autentici (il promemoria all'Alfani, le due lettere al Ciarla, i sonetti) con documenti d'archivio, lettere non più esistenti o non mai esistite o del tutto false, iscrizioni su disegni prive di qualsiasi significato letterario (del tipo «Carissimo quanto fratello»), iscrizioni su dipinti (vengono registrati testi come «I. N. R. I.», che non mi sentirei di includere nel novero degli *Scritti* di Raffaello); e infine le postille al Vitruvio tradotto da Marco Fabio Calvo (Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Cod. Ital. 37). L'unica novità sostanziale rispetto all'edizione del 1956 (oltre a un miglior controllo delle trascrizioni, grazie alla competenza di Giovanni M. Piazza) è la lettera su Villa Madama scoperta negli anni Sessanta da Forster. Manca invece la lettera di Raffaello al Capitano e al comune di Tivoli, del 15 dicembre 1515,

(11) V. CIAN, *Nel mondo cit.*, pp. 70-79, 96-97.

(12) B. CASTIGLIONE, *Le Lettere*, I (1497-Marzo 1521), a cura di G. La Rocca, Milano, Mondadori, 1978, pp. 531-42.

(13) RAFFAELLO, *Gli scritti. Lettere, firme, sonetti, saggi tecnici e teorici*, a cura di E. Camesasca, con la collaborazione di G. M. Piazza, Milano, Rizzoli, 1994.

interessante documento che dimostra l'immediata esecuzione dell'incarico di vigilanza sui marmi antichi affidato da Leone X il 27 agosto 1515 (14).

E la lettera a Leone X? Camesasca l'aveva onestamente pubblicata nel 1956 sulla base di M, segnalando in nota alcune significative varianti da P, e da Ma (per quel che era possibile saperne dallo studio di Cian). Pervenendo alla decisione (filologicamente corretta) di stampare separatamente le tre versioni della lettera (Ma, P, M), e non avendo ottenuto dagli eredi Castiglione una riproduzione di Ma, Camesasca ha tentato di ricostruire l'originaria redazione di Castiglione mediante il *collage* del testo esibito dalle riproduzioni di Cian (le sole pp. 1, 2, 7, 20) con il testo edito da La Rocca, e ritenuto da Camesasca una trascrizione di Ma. Sfortunatamente, La Rocca aveva invece seguito il testo di P; e il risultato dell'edizione di Camesasca è un testo inservibile, e inesistente, che mescola parti autentiche di Ma con il testo di P (15).

Fino a qualche mese fa, dunque, l'autografo di Castiglione restava praticamente inedito: e soprattutto inesplorata restava, in quel testimone, la complessa vicenda di stratificazione delle varianti d'autore, anteriori ad una stesura più o meno definitiva. Ora Francesco Paolo Di Teodoro giunge a pubblicare per la prima volta la lettera secondo la lezione del codice mantovano, e ad accostarvi l'edizione distinta delle redazioni offerte da M e da P (16). Le trascrizioni dei testi, eccellenti, sono accompagnate dalle riproduzioni dei manoscritti, ove è possibile (con un po' di fatica, date le dimensioni ridotte della riproduzione) rintracciare cancellature e varianti: è possibile vedere, e leggere, per la prima volta quel che Cian non riprodusse, e non trascrisse. Ma il lavoro del Di Teodoro non appare meritorio solo dal punto di vista testuale: a voler riferire a questo volume le stesse parole che il Müntz riservò alla *Congettura* del Francesconi, questa «dissertation vraiment magistral» raccoglie e discute tutte le questioni sull'attribuzione, la datazione, il significato della *Lettera*, dibattute dal Settecento a oggi. E ad alcune di

(14) E. Bentivoglio, *Una lettera inedita di Raffaello*, in «L'Architettura. Cronaca e storia», XVII, n. 193, 1971, pp. 481-83.

(15) Un caso simile di grave fretta editoriale si registra nella pubblicazione di LEONARDO DA VINCI, *Trattato della pittura*, a cura di E. Camesasca, Milano, TEA, 1995, che si rivela una semplice ristampa dell'edizione Borzelli, a sua volta notevolmente lontana dall'originale del *Libro di pittura* di Leonardo, il Vaticano Urbinate latino 1270 (cfr. quanto già detto sulle pagine di questo *Giornale*, CLXXI, 1994, pp. 435-49, del tutto ignorate da Camesasca). E si tratta di un'operazione addirittura dannosa per gli studi su Leonardo, perché perpetrata nella produzione di uno strumento di larga consultazione, ma dal testo praticamente inaffidabile.

(16) F. P. DI TEODORO, *Raffaello, Baldassar Castiglione e la Lettera a Leone X*, Presentazione di M. Dalai Emiliani, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1994.

tali questioni vengono date risposte che mi sembrano risolutive, ad iniziare dall'attribuzione a Raffaello dell'ispirazione generale e dei contenuti estetici e tecnici, e al Castiglione dell'elaborazione stilistica, della ricerca delle migliori immagini e delle migliori parole per quanto Raffaello avrebbe voluto dire. Fu un livello di collaborazione strettissimo, quale raramente si può riscontrare fra due intellettuali, ed esperti di campi diversi: alcune delle varianti di Castiglione presuppongono un dialogo continuo con Raffaello, un confronto per giungere con maggiore esattezza a riferirne il pensiero (17).

La prima, e più importante acquisizione critica, è la precedenza cronologica di Ma sulle altre due stesure, e la sua caratteristica di «struttura di testo 'aperto'», come dice Di Teodoro (p. 28). Di più, potendo fondare la sua analisi su un testo filologicamente sicuro, Di Teodoro ha potuto stabilire, a differenza di quanto si è ritenuto sinora, che M e P derivano da Ma, seppure in via indipendente (p. 32). P, che presenta nei confronti di Ma varianti non sostanziali, è in effetti un 'aggiustamento' linguistico della *Lettera*, forse operato dal Maffei per giustificarne la pubblicazione fra le lettere di Castiglione; affinché risultasse un testo 'compiuto', venne infatti aggiunta alla fine la tradizionale formula di commiato al Papa, assente in Ma. M, invece, fornisce varianti rielaborative di Ma (nella sua stesura finale), e procede oltre in cambiamenti che sembrano essere stati apportati dopo la morte di Raffaello (ad esempio, secondo me, uno spunto critico contro Bramante, che non credo possibile essere stato composto da Raffaello: p. 118); il f. 11r-v reca addirittura testi assenti in Ma e P (18).

(17) Notevole è ad esempio la scoperta in Ma (nell'interlinea di un passo in cui venivano enumerati i principali monumenti distrutti negli anni più recenti) della nota «Messer Antonius S. Marinus», destinata non all'inclusione nel testo, ma alla memoria del nome dell'orafa amico di Raffaello, che avrebbe potuto raggiungere Castiglione su quelle vicende (p. 66). In altri punti sembra di poter riconoscere errori inconsapevoli di chi scrive sotto dettatura, e corretti durante una rilettura di controllo: in «a l'opposito del primo grado di tramontana», le parole *del primo grado di*, omesse da Castiglione, vengono aggiunte nell'interlinea (p. 73). E molte altre varianti meriteranno un accurato studio esegetico, reso ora possibile dalla trascrizione del Di Teodoro.

(18) Notevole, tra l'altro, il riempimento di uno spazio lasciato in bianco da Ma (e da P): «e benché io habbia cavato da molti authori latini quello che intendo dimostrare, pure, tra li altri, precipuamente ho seguitato ***», el quale, per esser stato degli ultimi, po dar più particular noticia de le ultime cose, non pretermittendo anchor le più antiche» (p. 68); il nome dell'autore antico è integrato da M con «P. Victore» (p. 118), cioè Publio Vittore, fantomatico autore di un *De regionibus urbis Romae*, un nome che era familiare ai circoli umanistici ed antiquari (Pomponio Leto, Parrasio, Pietro Aleandro, Fabio Calvo), e che sorprende sia stato omissso da Castiglione.

Concordo con l'idea che M fosse una bella copia destinata alla stampa, derivata da una trascrizione di Ma corretta dopo la morte di Raffaello. E giova ricordare che la storia esterna di M si lega agli altri codici di Monaco, i Codd. Ital. 37 (la traduzione italiana di Vitruvio compiuta da Fabio Calvo), 37a (una seconda stesura della traduzione vitruviana, fino all'inizio del V libro) e 37c (il *Fragmentum de literis* di fra Giocondo, con note autografe dell'autore) (19). M era unito a materiali che, indubitabilmente, provengono dal mondo di Raffaello: il manoscritto di fra Giocondo doveva essergli giunto dopo la morte del vecchio maestro (1515); e sul cod. Ital. 37 si leggono postille autografe di Raffaello, che addirittura correggono il senso della traduzione in punti tecnicamente difficili. Ora, il copista di M è lo stesso dei Codd. Ital. 37 e 37a, cioè delle due stesure della traduzione vitruviana: ed esemplare è l'indagine svolta da Di Teodoro sulle filigrane di questi codici, indagine che può contribuire a stabilire la contemporaneità di M e del Cod. Ital. 37a, oltre la morte di Raffaello, nei primi anni del pontificato di Clemente VII (1523-1527).

Quel copista non fu certamente Fabio Calvo, come dimostra il confronto con suoi codici autografi, e principalmente con il Vat. lat. 4416, traduzione latina delle opere di Ippocrate (20); ma nemmeno, secondo me, Angelo Colocci, identificazione avanzata da Ingrid Rowland, e verso la cui accettazione sembra propendere Di Teodoro (che però ne sottolinea anche la debolezza propositiva, a p. 107 della sua edizione) (21). Differente mi sembra anche la mano di Ludovico Degli Arrighi, il celebre calligrafo che lavorava per fra

(19) F. P. DI TEODORO, *Raffaello* cit., pp. 108-109. Per la traduzione vitruviana, cfr. *Vitruvio e Raffaello. Il «De architectura» di Vitruvio nella traduzione inedita di Fabio Calvo ravennate*, a cura di V. Fontana e P. Morachiello, Roma, Officina, 1975. Per il *Fragmentum* di fra Giocondo, L. A. CIAPPONI, *A Fragmentary Treatise on Epigraphic Alphabets by Fra Giocondo da Verona*, in «Renaissance Quarterly», XXXII, 1979, pp. 18-40.

(20) L'attribuzione al Calvo, difesa da R. WEISS, *Il primo Rinascimento e gli studi archeologici*, in «Lettere Italiane», XI, 1959, p. 94, n. 43, venne contraddetta da V. FONTANA (*Vitruvio e Raffaello* cit., pp. 29-31, che verificò alcuni sicuri autografi vaticani del Calvo, con l'aiuto di Augusto Campana; cfr. F. P. DI TEODORO, *Raffaello* cit., pp. 104-105). Sono tornato sui fogli di quei codici, e in particolare del Vat. lat. 4416, e concordo con l'opinione di Fontana e Campana: la scrittura di M differisce sensibilmente da quella di Fabio Calvo, soprattutto nella forma di lettere come f, g (in M non compare la g pomponiana, usata talvolta da Calvo), p e q, s, t.

(21) I. D. ROWLAND, *Angelo Colocci ed i suoi rapporti con Raffaello*, in «Res Publica Litterarum» XIV, 1991, pp. 217-28, e *Raphael, Angelo Colocci, and the Genesis of the Architectural Orders*, in «The Art Bulletin», LXXVI, 1994, pp. 81-104. Anche in questo caso ho confrontato le riproduzioni di M con la scrittura di Colocci, che appare molto meno sistematica e regolare di M, e che comunque presenta forme assai differenti di d, f, p e q, t e z.

Giocondo, ed editore del *Simulachrum* del Calvo (22); mentre dovrebbe essere verificata più attentamente la scrittura di Andrea Fulvio (23). Quel che mi sembra certo, è che il copista dei codici monacensi fu persona che lavorò a stretto contatto con Fabio Calvo e Raffaello, e che eseguì la seconda copia di Vitruvio e la copia della *Lettera* pensando a un'edizione delle opere teoriche di Raffaello insieme al volgarizzamento di Vitruvio: un progetto che rimase incompiuto, secondo Di Teodoro, a causa del Sacco di Roma del 1527 (p. 39).

Ma, in alternativa all'ipotesi di Di Teodoro, si potrebbe anche pensare ad un cambiamento del progetto editoriale, avvenuto prima del Sacco, magari agli inizi del pontificato di Clemente VII. Che cos'era in realtà quella *Lettera*? Non una lettera privata, né uno scritto teorico a sé stante. Da un punto di vista retorico, la *Lettera* ha tutti i caratteri della lettera 'aperta', della lettera pubblica, dell'epistola introduttiva di una grande opera che non è mai stata compiuta, ma che era bene stata iniziata: i disegni del grande rilievo di Roma antica, regione per regione (e, ricorda Di Teodoro, quei disegni esistevano ancora verso il 1527: pp. 40-43). Gli eredi del progetto di Raffaello, Fabio Calvo, Fulvio, Degli Arrighi, rielaborarono forse la *Lettera* dopo la morte del giovane maestro (e non v'era nulla di scandaloso nel rimaneggiare un testo che già Raffaello aveva fatto materialmente scrivere al Castiglione, sotto la sua guida), poi abbandonarono il progetto iniziale, riconoscendo di non essere in grado di portare a termine, sul piano tecnico, filologico e illustrativo, l'impresa di Raffaello; e forse era ormai mancato il sostegno pontificio necessario ad un lavoro di ricognizione così vasto, che portava spesso ad intrusioni in patrimoni e proprietà private. Adriano VI si preoccupò di altre questioni, e Clemente VII non si rivelò così munifico come Leone X. Calvo e Fulvio ridussero le ambizioni della *Lettera* ai risultati più modesti, e più convenzionali, del *Simulachrum* e delle *Antiquitates*, stampati nel 1527. E la *Lettera* fu definitivamente dimenticata, e i disegni raffaelleschi dispersi (ed erano a Firenze nel febbraio 1528, nella bottega degli eredi di Alessandro di Francesco Rosselli, scomparso nel 1525).

Ma veniamo al problema della datazione. Come è noto, la *Lettera* presenta un vistoso dato autobiografico, che si lega con l'inizio del soggiorno di Raffaello a Roma (solitamente posto verso l'estate-

(22) Proposta da C. H. CLOUGH, *Ludovico degli Arrighi's Contact with Raphael and with Machiavelli*, in «La Bibliofilia», 85, 1973, pp. 293-308; G. MOROLLI, *Oltre Vitruvio: il «Trattato Nuovo» di Raffaello*, in *Studi su Raffaello*, Urbino, Quattro Venti, 1987, p. 249.

(23) Proposta da V. FONTANA, in *Vitruvio e Raffaello* cit., p. 25.

autunno 1508): «ancor non è l'11° anno» in P e in Ma, «anchora non sono dodici anni» in M (ma in Ma «l'11°» risulta una correzione in interlinea di un precedente «il 14°»). Il riferimento da seguire, è ovvio, è quello degli undici anni non ancora compiuti da quando Raffaello è giunto stabilmente a Roma, il che ci porta ad un periodo corrispondente all'estate del 1519, ulteriormente circoscritto da Di Teodoro (pp. 44-56) al lasso di tempo fra settembre e gli inizi di novembre: nella *Lettera* ci si rivolge al Papa come pacificatore della Cristianità, come effettivamente fu considerato dopo l'elezione imperiale di Carlo V (28 giugno), e si allude ai torbidi romani dell'agosto; inoltre, le filigrane delle carte di Ma corrispondono perfettamente alle filigrane delle lettere di Castiglione nel 1519; il 12 settembre, poi, Raffaello «era in camera con M. Baldesera da Castione chel lo retragieva»; e *terminus ante quem* per la composizione di Ma è l'8 novembre, data della partenza da Roma di Castiglione, che portò con sé a Mantova il manoscritto. Forse prima dell'8 novembre Raffaello ne fece trarre una copia dell'ultima stesura, destinata ad accogliere nuove varianti dopo la sua morte, e ad essere trascritta in M.

Ma come spiegare la prima variante di Ma («il 14° anno») e quella di M («dodici anni»)? Non penso che in nessuno dei due casi vi sia stato errore degli amanuensi. Nel primo, Castiglione può aver effettuato il conteggio a partire dall'estate 1505, periodo di un probabile soggiorno di Raffaello a Roma, per eseguire rilievi di monumenti antichi (magari con Bramante), come sembrano testimoniare gli stupendi disegni del Pantheon (Uffizi, A164 r-v), datati al periodo 1505-1507: ma lo stesso Raffaello può aver corretto il suo illustre amanuense, puntando al ricordo del soggiorno continuativo dal 1508. Quanto alla variante di M, i dodici anni, portandoci al 1520 (e Raffaello morì il 6 aprile), possono spiegarsi solo con una rielaborazione della lettera *post mortem*, pur con l'intenzione degli aspiranti editori (Calvo? Fulvio?) di conservare l'*autorship* raffaellesca, e di datare dunque il documento *ante mortem*.

Non ci sarebbe molto da aggiungere, a queste postille all'edizione della *Lettera* procurata dal Di Teodoro, e corredata di un ampio commento, e di appendice di testi e documenti, che, legati soprattutto alla *Lettera*, fanno sentire l'esigenza di una nuova e aggiornata edizione del classico repertorio del Golzio (24). Nel commento (pp. 159-202) trovano posto le fonti letterarie utilizzate da Castiglione nell'estensione della lettera, e i luoghi paralleli di altri suoi testi, dalle lettere al *Cortegiano*: accanto a Biondo, acquista

maggior evidenza l'utilizzazione di Leon Battista Alberti e Vitruvio. Un rilievo notevole è dato al celebre avvio della lettera, quei primi paragrafi che si diffondono sulla visione delle rovine di Roma, su cui hanno infierito il tempo e la furia dei barbari e perfino l'attività edilizia tra Medioevo e Rinascimento, fino a ridurre la città eterna in un «cadavero... così miseramente lacerato», in «ossa del corpo senza carne» (pp. 64-65). Si tratta, certo, di un 'topos' frequente nella letteratura umanistica (25); e Di Teodoro, nel commento corrispondente, lega «il modo d'affrontare gli argomenti e la scelta dei temi toccati, con continui riferimenti alle glorie romane passate», non solo al Biondo, ma anche alla vicenda del Longolio, quasi contemporanea alla stesura della *Lettera* (p. 162). È un'intuizione critica di grande importanza: Castiglione, giunto a Roma il 26 maggio 1519, seguì molto da vicino la battaglia pro e contro l'umanista belga, ciceroniano convinto, al quale era stata conferita la cittadinanza romana, ma anche rinfacciata una giovanile orazione antiromana. Il giovane patrizio Celso Mellini pronunciò una celebre orazione contro di lui e contro i barbari, e in difesa della romanità, lodata come «una lunga oratione e bella e tanto ben recitata quanto dire si possa» da Castiglione, nella lettera a Isabella d'Este del 16 giugno in cui, contemporaneamente, riferiva dei progetti di Raffaello e dell'affare Longolio (26).

Il fatto che Castiglione risentisse delle argomentazioni e delle immagini del Mellini, e le riutilizzasse nella *Lettera*, ha secondo me anche il significato di inserire il documento nel vivo del dibattito sul ciceronianismo. Il terzo libro delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo si apre con una visione delle rovine di Roma, studiate e imitate dagli artisti, che è perfettamente analoga a quella della *Lettera a Leone X*: di più, lo studio dell'Antico è garanzia di eccellenza dell'arte, principio che Bembo trasferisce appunto alla lingua e alla scrittura. Questa pagina era stata composta dal Bembo durante il suo soggiorno romano, che si era aperto, nel 1512-1513, con la franca professione di ciceronianismo espressa a Gianfrancesco Pico e con la redazione dei primi due libri delle *Prose*. Essa appare in stesura già quasi definitiva nel manoscritto autografo dell'opera, Vat. lat. 3210, redatto dopo il 1521, dopo il ritorno in Veneto: e vi si leggevano già i nomi dei due artisti che eccellevano nell'imitazione dell'Antico, «Michele Agnolo fiorentino e Raffaello da Urbino, l'uno dipintore e scultore parimente, l'altro e dipintore

(25) Si potrebbe integrare la bibliografia addotta dal Di Teodoro con l'importante volume di V. DE CAPRIO, *La tradizione e il trauma. Idee del Rinascimento romano*, Roma, Vecchiarelli, 1992.

(26) B. CASTIGLIONE, *Le Lettere*, I, pp. 414-15; F. P. DI TEODORO, *Raffaello* cit., pp. 227-28.

(24) V. GOLZIO, *Raffaello nei documenti, nelle testimonianze dei contemporanei e nella letteratura del suo secolo*, Città del Vaticano 1936 (rist. anastat. Westmead-Farnborough-Hants, Gregg, 1971).

e architetto altresì» (in perfetta simmetria di epiteti, alterata nell'edizione del 1549 con l'aggiunta, dopo *scultore*, di «et architetto», un aspetto dell'opera di Michelangelo che non poteva più essere ignorato). La finzione della dedica al cardinal Giulio de' Medici verso il 1515 (mentre l'opera fu pubblicata nel 1525) imponeva a Bembo di rappresentare fedelmente la situazione contemporanea; e definire Raffaello 'architetto' era giusto soprattutto nel 1515, dopo la morte di Bramante e Giocondo, la successione di Raffaello ai lavori per San Pietro, e la sua nomina a commissario dei marmi antichi di Roma, sancita da un breve di Leone X scritto proprio dal Bembo (27 agosto 1515). L'anno successivo, Bembo, Navagero, Beazzano, Castiglione accompagnarono Raffaello in una gita antiquaria a Tivoli. Né dimentichiamo che in questi stessi anni Bembo lavorava alla composizione del *De Virgilio Culice et Terentii fabulis* (dialogo filologico pubblicato nel 1530, ma che si finge scritto verso il 1503, e che è ambientato nel 1493), che si apre con un passo impressionante sulle rovine di Roma, e con Pomponio Leto ed Ermolao Barbaro che, simbolicamente, iniziano la loro conversazione di fronte alla statua antica di un tronco virile: immagine di un'antichità mutilata, che metaforicamente Bembo associa alla corruzione dei testi classici, «mutilati decurtatique» (27).

Ora, la convergenza della *Lettera* e dei testi bembiani diventa problematica, se si pensa al decisivo coinvolgimento di Castiglione nella sua elaborazione. Nel *Cortegiano* Castiglione manifestava la sua avversione al ciceronianismo, e al principio d'imitazione esclusiva, adducendo anzi i nomi dei grandi artisti moderni, Leonardo, Mantegna, Raffaello, Michelangelo, Giorgio da Castelfranco, come dimostrazione che si potesse raggiungere l'eccellenza della pittura seguendo vie personali e diverse (*Cortegiano*, I, xxxii) (28). Ma nella *Lettera a Leone X* rappresentò fedelmente il pensiero di Raffaello, nel programma generale di imitazione dell'Antico, anche dove quel programma avrebbe potuto significare un allontanamento dal mondo ideale e 'moderno' del suo *Cortegiano*.

In quest'ottica, potrebbe essere giustificato il ricorso o l'allu-

sione a momenti del dibattito contemporaneo che non coincidevano con la posizione di Castiglione: gli scritti del Bembo, l'orazione del Mellini, e forse le prefazioni che Andrea Navagero pubblicò nei tre volumi delle orazioni di Cicerone stampate dagli eredi di Aldo nel 1519 (dal gennaio all'agosto), e rivolte a Leone X, Bembo e Sadoletto, segretari ai brevi del Papa: testi di eccezionale valore storico, in cui il Navagero (brillante filologo ed editore delle opere di Cicerone presso Aldo e i suoi successori) compiva sul piano testuale le aspirazioni della Roma ciceroniana di Leone X, salutato come il pacificatore dell'Europa cristiana nel segno della restaurazione di Roma e dell'Antico. La lettera a Leone X di Navagero prelude, in filologia, a quello che la *Lettera a Leone X* di Raffaello e Castiglione è stata per la storia dell'arte e la storia della tutela. Ma il principio è lo stesso. Perché si possano imitare i modelli assoluti di perfezione raggiunta dagli antichi, bisogna giungere a conoscerli nella loro veste originaria, purificandoli dalle stratificazioni del tempo. Si tratta di ricostruire un originale perduto, del quale ci sono pervenute solo testimonianze corrotte o frammentarie: nel campo testuale, i testi degli autori classici, che la filologia degli umanisti tentò di ricostruire, passando attraverso la *recensio* dei testimoni manoscritti, e l'unificazione enciclopedica del sapere; nel campo delle arti figurative, attraverso lo studio e la catalogazione del patrimonio sopravvissuto all'alba del Cinquecento, architetture, fregi, bassorilievi, opere di scultura. Raffaello era pienamente consapevole dell'importanza della filologia, ed ebbe nella lettura di Vitruvio due collaboratori che erano anche tra i migliori filologi contemporanei, Giocondo e Fabio Calvo. E la sua grandezza, nella *Lettera a Leone X*, fu appunto quella di impostare un'operazione filologica di ricostruzione della Roma antica, che fondeva eredità ed esperienze diverse (dai commenti umanistici sul *De lingua Latina* di Varrone e i *Fasti* di Ovidio, alla pratica di Bramante e alla filologia di fra Giocondo) in una sintesi unitaria.

CARLO VECCE

(27) PETRI BEMBI *Ad Herculem Strotium De Virgilio Culice et Terentii fabulis liber*, Venetiis, per Iohannem Antonium eiusque fratres Sabios Anno Domini M.D.XXX, ff. a3v-a5r (= a5r). Sulle questioni collegate alla filologia del Bembo negli anni romani, rinvio alle mie relazioni su *Bembo e Poliziano* (al convegno su Angelo Poliziano, Montepulciano, 3-6 novembre 1994), e *Bembo e Cicerone* (al «Colloquium Tullianum» su *Cicerone nell'umanesimo*, Courmayeur, 29-30 aprile 1995), in corso di stampa negli atti di quei convegni; cfr. anche *Bembo, Boccaccio e due varianti al testo delle Prose*, in «Aevum», LXIX, 1995, pp.

(28) Cfr. G. MAZZACURATI, *Misure del classicismo rinascimentale*, Napoli, Liguori, 1967, p. 27; M. POZZI, *Lingua, cultura e società. Saggi sulla cultura italiana del Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1987, pp. 122-25.

LE «OSSERVAZIONI SOPRA ORAZIO» DI MELCHIORRE CESAROTTI

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
offendar maculis, quas aut incuria fudit
aut humana parum cavit natura (1).

Melchiorre Cesarotti conosce e apprezza la poesia lirica tedesca (2). È con preciso riferimento ad essa e ai suoi autori, ma con il chiaro intendimento di estendere spazialmente e temporalmente il proprio concetto alla generalità dei poeti, che, in una lettera a Clementino Vannetti, afferma:

Hanno questi e tutti gli altri i loro difetti: ma se ciò basta per farci disprezzare un autore, saremo costretti a non amarne o apprezzarne alcuno. Crede ella che Omero, Pindaro, il suo stesso Orazio non abbiano la loro gran dose d'umanità? E approverebbe ella un critico che da qualche loro imperfezione si credesse autorizzato a parlar di loro con disprezzo (*sic*) o con leggerezza? Le qualità essenziali d'un poeta son quelle che debbono formarne il carattere (3).

La difesa della libertà dello scrittore assume qui i toni dell'ori-

(1) Q. ORAZIO FLACCO, *Epistola ai Pisoni*, vv. 351-353. Tutti i versi di Orazio riportati in questo studio sono tratti dall'edizione critica: Q. HORATII FLACCI *Opera*, in *Corpus scriptorum Latinorum Paravianum*, vol. I comprendente: *Carminum libri IV, Epodon liber, Carmen Saeculare*, a cura di M. Lenchantin de Gubernatis, 1957, (prima ed.: 1945); vol. II comprendente: *Sermonum libri II, Epistularum libri II, De Arte poetica liber*, a cura di D. Bo, 1971, (prima ed.: 1959), Aug. Taurinorum, in aedibus I. B. Paraviae.

(2) G. Marzot accenna a una polemica apertasi tra Cesarotti e Clementino Vannetti proprio sulla poesia di area germanica. Più che una polemica, dallo scambio epistolare fra i due, risultano due posizioni opposte, l'una favorevole l'altra ostile all'apertura alle letterature straniere moderne. E nondimeno «[...] ambedue finivano con l'apprezzare di più o col tollerare quelle parti della poesia lirica tedesca, e in generale delle letterature moderne, che avevano le loro origini remote nella tradizione classica», *Il gran Cesarotti*, Firenze, La Nuova Italia, 1949, p. 288.

(3) M. CESAROTTI, *Lettera a Clementino Vannetti*, luglio 1780, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. XXXVI, *Dell'Epistolario*, t. II, Firenze-Pisa, Niccolò Capurro-Molini Landi e comp., 1811, p. 49.